

CI VEDIAMO DA TE

Per anni mi sono sentita come se mi mancasse sempre qualcosa, come se il mio cuore avesse un buco al centro: siccità dell'anima, la chiamavo. Era un vuoto incolmabile che non riuscivo a spiegarmi. Non c'era niente che non andasse, eppure quel senso di smarrimento occupava la mia mente con un silenzio assordante. Erano mille le persone intorno a me, ma era come se potessi fare affidamento soltanto su me stessa. Ero intrappolata in un susseguirsi di eventi sempre uguali. E, in tutta onestà, lottare con questa sensazione di solitudine che si radicava in modo sempre più violento nel mio cuore, mi stava stancando. Davanti a me non riuscivo a vedere un futuro che non fosse nero come i pensieri che trascinavo sulle mie spalle.

Era mattina, quando Damiano bussò alla mia porta. Non me lo aspettavo per nulla. E fu nell'esatto momento in cui aprii che lo vidi, il mio punto di svolta. Alto e slanciato, i capelli biondi ricadevano disordinati sulla sua fronte. Ciò che mi colpì più di tutto fu il suo sorriso, i suoi occhi azzurri e intensi, la ruga in mezzo alle sopracciglia, che si formava quando piegava le labbra. Mi guardò e, per un momento, sentii che aveva qualcosa da dirmi, come se il suo sguardo stesse cercando di scoprire qualcosa che nemmeno io sapevo di me. "Ciao! So che non ci conosciamo e probabilmente ti starai chiedendo chi sono; quindi, scusa in anticipo e perdonami il disagio, ma sono appena arrivato nella casa accanto ed è davvero gelida, il riscaldamento non funziona e... non è che avresti una coperta in più?". Mi fece sorridere il modo frettoloso e nervoso con cui pronunciava quelle parole, una venatura di timidezza che non si addiceva al suo aspetto sfacciato. Accettai di aiutarlo e gli proposi di entrare qualche minuto a scaldarsi davanti alla fiamma dirompente del camino. "Avanti, mettiti pure davanti al camino mentre prendo la coperta." Gli sorrisi, mentre sentivo il calore delle mie guance farsi insistente.

"Te ne sono infinitamente grato, sei la mia salvatrice."

Lo vidi allungare le mani verso il fuoco, strofinarsele, e poi voltare la testa verso di me.

"Ti saresti dovuto accertare prima che il riscaldamento funzionasse," dissi, cercando di non farlo sembrare un rimprovero.

"Già," rispose lui, ma con tono indeciso nella voce. "È che è successo tutto così in fretta, non era molto previsto." Si fermò un momento, gli occhi persi nel vuoto, con un accenno di sorriso, come se non volesse far trasparire quel qualcosa dentro di lui che forse non andava. "Comunque sono davvero felice che tu mi abbia aiutato, non è scontato trovare qualcuno di così disponibile al giorno d'oggi."

"È il minimo, non potevo di certo lasciarti morire ibernato." Mi sedetti accanto a lui, godendomi il calore della fiamma.

"Come mai sei qui?" Lui sospirò e si portò entrambe le mani dietro la testa.

"Avevo bisogno di cambiare aria e cambiare città è sicuramente il modo migliore per ricominciare tutto." Non so come mai, ma quelle parole entrarono dentro di me al momento giusto. Era come se i nostri pensieri combaciassero, come se in quei pochi minuti lui fosse riuscito a leggermi l'anima e sentivo un'atmosfera di intimità e tranquillità che, per essere con uno sconosciuto, era piuttosto insolita.

“Ho capito cosa vuoi dire,” e senza rendermi conto, iniziammo a confidarci. In quel momento non eravamo due estranei, ma due persone disposte ad ascoltare: lui mi capiva e io capivo lui. “Però non penso che avrei il tuo stesso coraggio.”

“Io non sono coraggioso. Ho solo preso la strada più facile. Restare e affrontare la realtà è la scelta più coraggiosa che tu possa fare.”

Non so spiegarmi come, ma ciò che mi disse in qualche modo mi appagò e quel suo sguardo mi fece sentire come se avessi qualcuno con cui condividere ciò che portavo dentro.

Da quell'incontro Damiano non fu più lo “sconosciuto della coperta”. In qualche modo lo incrociavo sempre, erano incontri casuali, fuori dal portone. Lo vedevo la mattina quando uscivo di casa e la sera quando rientravo. All'inizio ci scambiavamo solo qualche parola di cortesia, come due normalissimi vicini. Passò poco tempo, però, per farmi capire che quelle parole riempivano il vuoto a cui mi ero abituata. Damiano riusciva sempre a trovare un modo per farmi sorridere. Ogni tanto mi portava il caffè, amava cucinare e capitava che mi facesse assaggiare le sue torte. Erano piccoli gesti, ma molto grandi ai miei occhi. E lentamente, senza che me ne rendessi conto, entrò a far parte della mia routine. E finalmente, iniziavo a sentirmi meno sola.

Mi raccontò della sua vita, di ciò che gli piaceva, dei suoi sogni e dei viaggi che avrebbe voluto fare.

“Un giorno ti ci porto a Rio, sono certo che la ameresti. È una città frizzante, proprio come te.” Parlava con passione, come se desse importanza ad ogni singola frase e, quando mi ascoltava, lo faceva per davvero. Mi guardava con quell'intensità di chi ti scruta a fondo, perché ti vuole capire e sentire.

“Sei speciale, te lo dico sempre,” e io ridevo, un po' imbarazzata, ma felice. In fondo mi faceva sentire unica, voluta, come se meritassi le sue dolci attenzioni. Passavamo sempre più tempo insieme e già dopo un mese ero diventata la sua ragazza. Grazie a lui riuscii a ritrovarmi, mi sbloccò da quella sensazione di bilico. Ripresi a frequentare le mie amiche, ritagliavo del tempo anche per me stessa e per le uscite. Ero tornata a vivere.

Damiano era perfetto, protettivo, si interessava a ciò che facevo. Si divertiva a farmi domande, amava sapere delle mie giornate. “Non c'è nessuna come te, lo sai vero?” mi diceva, facendomi sentire irrinunciabile.

“Dovresti smetterla di essere così bella,” sussurrò una volta, mentre mi stavo specchiando sull'uscio della porta. “Non vorrai farti guardare da tutti”, ridacchiò. E io non riuscii pienamente a decifrare quelle parole, che mi facevano sentire così desiderata, ma anche molto... sua. Era come se volesse nascondere qualcosa di più grande, non sembrava una frase così casuale. Del resto, però, amavo come mi faceva sentire protetta e importante. Adoravo il modo in cui mi spiegava le cose, lui era in grado di non annoiarmi mai. Riusciva a rendere ogni cosa affascinante, su di lui era tutto così magico.

Poi una sera, mentre tornavo a casa dopo una cena con le amiche, lo vidi fuori dalla porta del suo appartamento. Fumava una sigaretta e guardava dritto davanti a sé.

“Abbiamo fatto le ore piccole, eh?” C'era un non so che di sarcastico nel modo in cui lo diceva...sembrava un po' infastidito; non sapevo quale fosse il suo intento.

“Avevamo molte cose da dirci,” sorrisi e mi avvicinai a lui, al che mi prese il mento tra le mani e soffiò sulle mie labbra “mia” e poi mi baciò. Non c'era cattiveria nella sua voce, ma

un senso di timore iniziava a farsi strada dentro di me, era qualcosa che non mi riuscivo a spiegare.

Poi ci fu un altro episodio: quando dovetti prendere il treno per andare a trovare un amico che non vedevo da tempo. La sera mi aspettò davanti a casa mia e, una volta dentro, senza mai alzare il tono della voce, disse qualcosa che mi provocò non poco disagio. "Ti sei divertita, eh? Ora non ti basta più stare con me?" Era così gelido e freddo e questa cosa mi colpì allo stomaco, diretta e violenta, come un pugno. Mi si seccò la gola. Mi diceva che lo faceva stare male quando facevo qualcosa e non lo coinvolgevo. Non mi obbligava mai, non era mai diretto, eppure ogni volta che uscivo lui poi parlava meno.

"È che non capisci quanto tu sia importante per me. Io non voglio perderti, Chiara, è per questo che mi comporto così." Aggiunse dolce. E io non capivo più niente. Nella mia testa si erano piazzati così tanti pensieri che mi sembrava sul punto di scoppiare. 'Lui mi ama, in fondo è normale, vuole solo proteggermi'.

"Ho bisogno che stiamo un po' solo noi due, come all'inizio." E io accettai. Lui aveva solo paura che arrivasse qualcuno e che prendesse il suo posto. In passato era stato ferito e abbandonato e sentiva il bisogno di una donna che non lo facesse pensare. In quei giorni mi presi totalmente cura di lui. Mi aveva chiesto di spegnere il telefono e così aveva fatto con il suo. Serviva per disconnettersi un po' dal mondo esterno, per evitare lo stress e la frenesia dei social. Dovevano essere solo due o tre giorni, ma ormai era passata una settimana.

"Non credi che dovremmo tornare alla nostra vita? Magari si stanno preoccupando per me."

Damiano si voltò di scatto. "Chi altro oltre a me dovrebbe preoccuparsi?"

"I miei genitori, magari?" risposi sarcastica. Lo vidi deglutire. Andò in cucina e afferrò il mio telefono.

"Tieni." E uscì dalla porta senza dire niente. Mi sentii tremendamente in colpa. Non riuscivo a capirlo del tutto, non ero abbastanza empatica nei suoi confronti. Aveva bisogno di me e io mi comportavo come una bambina. I giorni seguenti furono un continuo di "Non ti rendi conto che così mi fai stare male?", "Ho bisogno di sapere dove sei" e "Mi uccidi se ti vesti così." Le sue parole si alternavano a dolci carezze, complimenti, ma celavano una subdola manipolazione che torturava la mia mente.

Un giorno, dopo una discussione, mi prese per i polsi. "Non fare la sarcastica con me, non ne hai il diritto." E l'angoscia prese forma nelle mie viscere, si diramò lungo tutto il mio corpo, il cuore iniziò a battere così forte che mi sentivo esplodere. Il suo volto si allargò in un sorriso e, se inizialmente mi sembrava la cosa più bella del mondo, l'unica cosa che pensavo in quel momento era "terrore."

Mi sentivo intrappolata in un vortice di accuse, disagio e pressione. Non potevo fare niente che lui non interpretasse in modo sbagliato. Qualunque cosa facessi, secondo il suo punto di vista, era una mossa per attirare l'attenzione di altri uomini. Stavo iniziando a capire che per me il lieto fine non esiste.

E poi arrivò l'ultima volta.

Stavamo litigando. Diceva che guadagnava abbastanza per entrambi e che potevo rimanere a casa, non c'era bisogno che lavorassi; ma io la mia indipendenza l'avevo guadagnata con le unghie e con i denti e non volevo rinunciarci. I suoi occhi erano colmi di

una rabbia che mai gli avevo visto. Si alzò dalla sedia, venne verso di me e io indietreggiai, presa da una paura che ancora non avevo provato.

E poi arrivò, il colpo.

“Hai visto? Hai visto cosa mi porti a fare quando ti comporti così?” Damiano mi prese per il collo e la mia testa finì per sbattere contro il muro. Non era mai stato tanto violento. La mia bocca si spalancò e io rimasi paralizzata. Non avevo via d'uscita. Ero intrappolata tra il muro e il corpo di un uomo che diceva di amarmi. Si portò le mani al viso, iniziò ad avere l'affanno. Il mio cuore, un tempo libero di poter amare, era prigioniero del suo carnefice. Damiano si mise a scappare dalla porta e io rimasi di nuovo sola. Il mio corpo che, mentre mi abbassavo, sfregava contro la parete, le gocce di sangue sulle piastrelle, quel sangue che mi parlava e raccontava una storia, spiegava ciò che i miei occhi non avevano mai voluto guardare. Il calore della mia casa, che un tempo aveva scaldato entrambi, era ormai un freddo e amaro ricordo. L'illusione di poter essere amata, la fine di un amore che non era mai davvero esistito.